

◆ **Obiettivo dei sicari un gruppo di giovani tutti pregiudicati che si erano ribellati al controllo del clan Carbonario-Dominante**

◆ **Il commando ha agito con spietata freddezza sparando fin dalla soglia del locale alla periferia della cittadina del Ragusano**

◆ **Due le ipotesi degli investigatori Una «lezione» voluta dai boss di Cosa Nostra o una guerra tra bande di «stiddari»**

IN
PRIMO
PIANO

Strage di mafia a Vittoria, cinque morti

Due killer li hanno freddati a colpi di pistola e di mitra all'interno di un bar

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Quando i primi poliziotti e i primi carabinieri, richiamati da una segnalazione anonima, sono giunti sul posto, hanno trovato soltanto cadaveri. Non c'erano feriti, non c'erano moribondi. Cinque corpi sparpagliati sul pavimento di un bar dove il titolare, Ignazio Lorefice, 62 anni, era accasciato su una sedia, con le mani nei capelli e la morte dipinta sul volto. Sanguine dappertutto. Bottiglie di liquori e bicchieri in frantumi. Un tappeto di cocci, sgabelli capovolti, uno specchio, alle spalle del barman, che se n'era venuto giù.

Comincia così il 1999 in Sicilia. Con un carneficina impressionante, con un agghiacciante, quanto apparentemente anacronistico, ritorno al passato. Bisogna infatti tornare indietro di oltre dieci anni, alla strage di Porto Empedocle, per individuare un «precedente» in qualche modo paragonabile a quanto è accaduto a Vittoria, poco dopo le 18 di ieri, dove cinque pregiudicati sono stati giustiziati da un paio di killer in un bar della periferia, lungo la provinciale Vittoria-Comiso, a pochi metri di distanza - incredibilmente ironia della sorte - dall'ospedale e da una fontana intitolata alla «Pace».

Le modalità dell'irruzione sono ancora oggetto di discussione tra gli investigatori. Sembra comunque che l'agguato abbia avuto la trama «semplice» dei mille agguati della vecchia guerra di mafia anni 80 e 90: si fanno avanti due killer - si parla di pistole calibro nove e forse anche di una mitra - che non esitano a esplodere i primi colpi sin dalla soglia del bar: le cinque vittime designate sono tranquillamente appollaiate sugli sgabelli, sorseggiano aperitivi, sfogliano quotidiani sportivi. I primi due vengono centrati in pieno. Altri tre cercano scampolo nel retrobottega.

I killer si muovono con lentezza e precisione. Nessuna speranza di fuga e di vita per Angelo Mi-



Le drammatiche immagini della sparatoria avvenuta nel bar a Vittoria (Ragusa) dove cinque uomini sono stati uccisi

Fabrizio Villa/Ansa

reabella, Claudio Motta, Salvatore Ottone, Rosario Salerno, Rosario Nobile. Avevano tutti un'età compresa fra i 23 e i 27 anni. Avevano tutti precedenti penali. Ricoprivano tutti un ruolo nella fiorente «industria» dello spaccio di droga. Si erano messi contro quel clan Carbonario-Dominante, un tempo fiorentissimo da quelle parti, oggi spazzolato dagli arresti, i pentimenti, i regolamenti di conti. L'anno scorso, solo per fare un esempio, la Corte d'assise di Siracusa aveva inflitto a gente di questi clan qualcosa come diciotto ergastoli, 620 anni di carcere, mentre a essere finiti alla sbarra si erano ritrovati in 102 persone. Tra loro, il

ASSASSINI PROFESSIONISTI
In almeno due casi avrebbero dato il colpo di grazia alle vittime

capo clan, Carmelo Dominante. Che ci sia un nesso fra la strage di Vittoria e il declino di un clan sembra un punto assodato: i cinque giustiziati, secondo una primissima lettura, potrebbero aver tentato di approfittare delle difficoltà di chi aveva sempre impersonato l'«autorità criminale» in quella zona. A Vittoria, dunque. A Vittoria, sino a 20 anni fa, isola «felice», con serre e vigneti all'avanguardia in Italia e in Europa, nel cuore di un'altra isola - la Sicilia - da sempre «infelicitissima».

Ma da tempo si era capito che anche Vittoria sarebbe stata risucchiata nel vortice di interessi malavitosi - droga, appalti, speculazioni edilizie - per l'effetto devastante degli «stiddari». Gli appartenenti a quell'arcipelago criminale - ferocissimo e anarcoide - che pose le sue prime radici tra Gela, Favara e Porto Empedocle, a cavallo tra le province di Agrigento e Caltanissetta, per lambire ormai anche il Ragusa-

no. E gli «stiddari» si riconoscono solo in bande molto esigue e tutte fra loro contrapposte che trovano un unico denominatore: l'aperta violazione delle «regole» di Cosa Nostra, soprattutto della componente «corleonese» e «palermitana» di Cosa Nostra.

Ma allora, l'interrogativo è destinato a riproporsi nei prossimi giorni: strage di «stiddari» eseguita da «stiddari»? O piuttosto tentativo spettacolare e cruento dei boss di Cosa Nostra di rimettere il morso a «giovinastri» troppo insofferenti e che si erano convinti che fosse venuto per loro il momento di giocare alla grande?

Alcuni particolari dell'agguato fanno riflettere. In almeno due casi, i killer avrebbero esploso persino colpi di grazia alla nuca, mostrando una sicurezza operativa e una saldezza di nervi non indifferenti. Con ogni probabilità erano persino sicuri che non avrebbero trovato alcuna rea-

zione, diversamente non sarebbero andati in due per farne fuori cinque. Un accurato appello - «chi sa parli» - a tutti gli eventuali testimoni della strage è stato rivolto da Francesco Aiello, Ds, sindaco da parecchi anni del Comune di Vittoria.



Ragonesi/Ansa

Sessanta. I mafiosi si sono passati la voce: hanno cambiato come già tante altre volte tattica, se non strategia. E questo ribaltone forse ha prodotto, certamente ha accompagnato, anche molti arresti eccellenti, in primis quello di Riina,

SEGUE DALLA PRIMA

GLI SPARI E IL SILENZIO

La scena si svolgeva ieri sera a Vittoria, accanto a una fontana che per paradosso si chiama «Fonte della pace» in quel profondo sud est della Sicilia che fino a vent'anni fa era ancora la provincia «bappa», vale a dire - secondo la sub-ideologia mafiosa - la provincia scema perché popolata da gente tranquilla e operosa rispetto alle province «sperte», cioè furbe, cioè mafiose, di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta... E oggi per un paradosso ricorso della storia, al fragore degli spari di Vittoria corrisponde invece il silenzio che in questi giorni segna le cronache delle province ad alto e tradizionale tasso mafioso. A Palermo e dintorni da tempo infatti la stessa Cosa Nostra che ha usato a man bassa lo strumento stragista nella fase «corleonese» della sua storia di continue ibridazioni ed evoluzioni, non spara più: quello che è appena passato per il capoluogo anno meno insanquinato dai lontani anni

Sessanta. I mafiosi si sono passati la voce: hanno cambiato come già tante altre volte tattica, se non strategia. E questo ribaltone forse ha prodotto, certamente ha accompagnato, anche molti arresti eccellenti, in primis quello di Riina,

et aluni pentimenti. Ma è stato il procuratore Caselli ad ammonire, a chiusura di 1998, che la mafia è ancora forte, fa i suoi affari, accumula danari, spilla miliardi da estorsioni e appalti. Quella di Vittoria è invece bassa mafia, di più recente conio, arricchita con il «pizzo» imposto alle serre in cui si coltivano i primaticci, vera e propria «industria verde» che gli ex braccianti e contadini poveri costruirono dal nulla negli anni Sessanta, facendo crescere insieme i livelli di vita, i redditi, la coscienza civile e il movimento della sinistra. In questa specie di fragile e precaria Emilia-Romagna del sud, una diecina di anni dopo piomba una mafia aggressiva, ruspante. Le denunce non smuovono un apparato dello Stato inerte e a volte colluso. Solo Pio La Torre, dirigente comunista, intravede il pericolo che l'installazione di una base missilistica possa innescare come nella Sicilia del dopoguerra un meccanismo esplosivo di trame mafiose ed ever-sive. La Torre diciassette anni fa dopo aver dato a vita a un grandioso movimento contro quest'assalto alla pacifica convivenza delle emblematiche province «bappa» siciliane, viene ucciso. I missili che erano stati schierati in un aeroporto che dista pochi chilometri dalla scena della strage di ieri sera verranno smantellati perché non servono più in un mondo dove cadono i vecchi Muri. Ma il muro di gomma della mafia continua a rimanere quasi intatto. È solo di un anno fa il primo e unico maxi-processo contro il boss della zona, con diciotto ergastoli. Così ieri si è arrivati alla strage. E gli spari di Vittoria inquietano quanto il silenzio di Palermo. Speculare. E altrettanto assordante.

VINCENZO VASILE

GIANNI CIPRIANI

ROMA La decisione di sostituirlo, da un punto di vista formale, è stata presa solo nei giorni scorsi. Ma, in realtà, il «processo» che ha portato alla sostituzione del generale dei carabinieri, Mario Mori, dalla guida del Ros era cominciato da almeno un anno. Da quando cioè il 3 dicembre del 1997 il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, parlando proprio alla scuola allievi ufficiali dell'Arma, aveva tuonato contro i troppi «gruppi speciali» che esistevano nel nostro paese. «Siamo a tredici: quale spazio, quale certezza di tranquillità ha il cittadino di fronte a questa molteplicità eccessiva di servizi? Quel discorso, insieme con la direttiva Napolitano su Ros, Sco e Scico, aveva rappresentato una sorta di «de profundis» per il Ros. Anzi, per il Ros del generale Mori. Per quel gruppo capace di grandissime operazioni antimafia, come la cattura di Riina, ma capace - per il suo spiccato senso di autonomia - di provocare scontri, polemiche. E qualche sospetto. Per quel gruppo tanto lodato per la sua efficienza, quanto temuto per la sua propensione all'intelligence.

È stato un anno fa, quando si era deciso che quella situazione non poteva durare più a lungo, che è stato dato via al processo che ha portato prima ad un ridimensionamento del ruolo della struttura centrale del Ros, con il duplice scopo di rendere da un lato più controllabile il gruppo speciale, dall'altro di arrivare, se così si può dire, al «superamento» del generale Mario Mori, troppo legato ad un periodo che si riteneva esaurito. Un allontanamento «dolce», che si è verificato proprio quando tut-

Mori, il cambio preparato da un anno

Il generale lascia la guida del Ros: hanno pesato le polemiche

te le polemiche degli scorsi anni erano state accantonate ed una cena aveva anche sancito la «pace» ufficiale tra il Ros e la procura di Palermo. Così, tra pochi giorni, il generale Mori andrà a dirigere le scuole allievi ufficiali, mentre al suo posto arriverà il generale Sabato Palazzo, già comandante della regione Umbria.

Insomma, sancito che il Ros non avrebbe potuto più essere quello di un tempo - e che quindi si trattava di una struttura con meno peso - al suo vertice non poteva rimanere un generale destinato a diventare - salvo sorprese - generale di divisione, cioè il massimo grado per un ufficiale dell'Arma. Il Ros era diventato, non a caso, una struttura troppo «stretta» per Mori. Per la sostituzione occorreva solo aspettare il momento più opportuno.

Ma quali erano i rilievi che, negli anni passati, erano stati mossi alla gestione del generale Mori? Due, fondamentalmente. Il primo, per usare un termine utilizzato a livello politico, è che quel Ros si muoveva troppo a «briglia sciolta». Il secondo, diretta consequen-

za del primo, era che si era creato un meccanismo attraverso il quale il Ros - nei fatti ribaltando le procedure - sceglieva di volta i volta i magistrati ai quali affidare le proprie indagini. In pratica, secondo i critici, le indubie qualità degli ufficiali e la concomitante offensiva criminale (le stragi di Capaci, via D'Amelio, le autobombe del '93, Riina e Bagarella) che ha richiesto risposte particolarmente «forti»

da parte dello Stato, ha fatto sì che si formasse un gruppo troppo autonomo e con troppo potere. Una circostanza che, finita l'emergenza, ha alimentato qualche perplessità e qualche timore. Come perplessità e timore erano stati alimentati dalla predisposizione di quel Ros a svolgere un lavoro tipicamente di intelligence e a mantenere, in alcuni casi, rapporti un po' troppo stretti con la prima divisione del Sismi.

E poi, accanto ai meriti da tutti

riconosciuti, alcune polemiche (direttamente o indirettamente riconducibili al raggruppamento speciale) hanno inevitabilmente lasciato il segno. A cominciare dal suicidio del maresciallo Lombardo e dalla gestione dei contatti con Badalamenti. E poi, oltre alla nota polemica con la procura di Palermo per la vicenda Siino-De Donno, non sono mancate le perplessità sulla gestione del pentito Balduccio Di Maggio e, soprattutto, sulla cattura di Totò Riina e della mancata scoperta del covo nel quale si rifugiava il capo dei corleonesi. Tutti episodi che, al di là degli esiti giudiziari, hanno finito con il pesare.

Insomma, le ragioni - vere - dell'avvicendamento vanno ricercate in questi umori che negli ultimi anni si erano creati intorno al lavoro di Mori. Umori, appunto. Perché nessuna critica ufficiale è stata mai avanzata. Ma visto che il generale è destinato a continuare la sua carriera, si è ritenuto che fosse opportuno non solo sostituirlo al vertice del Ros, ma anche affidargli un incarico per nulla operativo. Proprio per segnare la discontinuità. Un gesto, a quanto pare, apprezzato da gran parte delle strutture territoriali dell'Arma (si potrebbero chiamare impropriamente i carabinieri «normali») che negli ultimi anni avevano in parte sofferto lo strapotere del Ros.

LE REAZIONI

**Il Polo: «L'hanno parcheggiato»
Caselli: «Un ufficiale eccellente»**

ROMA Tra i primi a rendere merito al generale Mori è il procuratore di Palermo Gianfranco Caselli, con il quale in passato non sempre il rapporto è stato facile, ma Caselli assicura: «Nel Ros, struttura che il generale Mori ha il merito di aver organizzato su livelli di eccellenza, la procura di Palermo continuerà ad avere un punto di riferimento sicuro». E nonostante il diretto interessato parli del suo trasferimento come di un normale avvicendamento e dichiara di assumere il nuovo incarico senza polemiche e rimpianti, non tutti ci credono. Alleanza Nazionale accende infatti il fuoco della polemica parlando di siluramento. «Spero che non si tratti del tipico caso di «promoveatur ut amoveatur», dice Maurizio Gasparri, della commissione difesa della Camera. «Anche se l'incarico al quale è stato chiamato Mori è certamente prestigioso, mi auguro che non vi sia alcuna ragione oscura dietro tale decisione». E Gasparri parla dei rischi che il Ros si è assunto indagando sul numero uno della procura di Palermo Lo Forte o su alcuni intrecci affaristici del mon-

do della sinistra». Disapprovazione viene espressa anche da tre colleghi di partito. Alfredo Mantovano, e Mario Palombo, rispettivamente responsabile per i problemi dello Stato e per la sicurezza e l'ordine pubblico, sottolineano in una nota: «Se il generale Mori viene parcheggiato è perché per il governo D'Alema la mafia non esiste». «È stato il classico botto di capodanno», commenta infine Filippo Ascieri, un passato da sottufficiale dell'Arma prima di essere eletto deputato nelle file di An.

«Senza prove evitiamo dietrologie», smorza Giuliano Pisapia di Rifondazione Comunista, convinto che «fare dietrologia senza elementi concreti crea una situazione di tensione che danneggia sia le forze investigative sia i rapporti tra le diverse istituzioni dello Stato». L'ex presidente della commissione Giustizia della Camera conclude dicendo di non credere a un siluramento. «Ma se qualcuno ha elementi concreti che dimostrino una volontà punitiva di allontanamento, li tiri fuori».

Carlo Leoni, responsabile Giustizia e sicurezza dei Ds: «Il trasferimen-

to di Mori è una decisione assunta dai vertici dell'Arma. Come tale la rispettiamo e siamo certi che ne abbiano valutato attentamente le ragioni». Per Nando Dalla Chiesa, deputato del Verde: «Il nuovo incarico metterà il generale a contatto con tanti giovani che formeranno l'ossatura futura delle capacità investigative dei carabinieri. L'Arma non rinuncia ai suoi uomini migliori».

Sulla stessa lunghezza d'onda, Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. «La formazione professionale del personale dell'Arma è uno dei gangli strategici per l'efficacia del dispositivo di contrasto alla criminalità. Credo che questa nomina significhi implicitamente un riconoscimento di piena fiducia sulle delicate indagini compiute da Mori in questi anni». Ma nel contempo avverte: «Naturalmente si tratterà di una vera e propria promozione solo se gli sarà consentito di svolgere le nuove mansioni con l'autonomia e con lo spazio di manovra delle quali il generale Mori ha potuto giustamente beneficiare nel corso della carriera. L'indipendenza è l'unica garanzia di sopravvivenza dell'Arma, nessuno può pensare di limare le unghie ai carabinieri».

E Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera: «Tutti gli incarichi prima o poi hanno un termine, il generale Mori non poteva rimanere a vita al comando del Ros». E conclude: «L'essenziale è non disperdere il know-how da lui accumulato in tutti questi anni. Si tratta di un patrimonio di intelligence nel campo della lotta alla criminalità che va salvaguardato e trasmesso in eredità ai suoi successori».

R.C.

